DECIMO ED ULTIMO DIALOGO

DELLA

REPUBBLICA

LA REPUBBLICA OVVERO LA GIUSTIZIA DI PLATONE

TRADOTTA IN LINGUA TOSCANA DA PAMFILO FIORIMBENE DA FOSSOMBRONE

ROMA

PER GIUSEPPE BRANCADORO E C.

TIPOGRAFO — EDITORE

Via del Corso incontro il caffè delle case brugiate N° 90.

ANNO MDCCCXXXII.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE
IL SIGNOR CAVALIERE

VINCENZO VALENTINI

CONSOLE GENERALE DI SUA MAESTA'
IL RE DI PRUSSIA
NEGLI STATI PONTEFICII
PRESIDENTE DELLA CAMERA DI COMMERCIO
ECC. ECC.

Se è proprio de' grandi il proteggere le opere o le imprese che rechino in alcun modo alla società giovamento, o ricordino alla memoria de' posteri il nome degli antichi sapienti, che furono come la prima fa-

ce dell' umano sapere e dell' umana morale, niuna maraviglia dovrà recare se questa opera che noi ristampiamo può vantarsi, ed insuperbire di essere dalla Signoria Vostra protetta, come quella che sotto a' di lei auspici eziandio ha l' onore di vedere nuovamente la luce. E così presso tutti coloro che salirono a grandi fortune, e a grandi onori scorti dalla grandezza del loro ingegno e de' loro natali, trovassero ugualmente pregio cotali opere, che rendute già da loro autori immortali ed eterne e cadute poscia in vergognosa dimenticanza hanno quasi bisogno di rivivere a nuova vita e ritornare in pregio, come lo furono a tempi migliori per le lettere e per le scienze. Ci congratuliamo pertanto con noi medesimi, che possiamo aver l'onore di offerire alla Signoria Vostra, questo umi-

lissimo attestato di riverenza, che da lungo tempo eravamo anziosi di presentarle, mentre baciandole le mani ci rassegniamo.

Della Signoría Vostra

Di Roma li 20 *Luglio* 1832.

Umi, Dmi, Obbmi, Servi
GIUSEPPE BRANCADORO E COMP.

DELLI DIECI DIALOGHI

D E L L A

R E P U B B L I C A

O V V E R O

DELLA GIUSTIZIA

ARGOMENTO

Volendo Platone dar fine a questa pienissima e nobilissima disputa, due cose fa in questo libro, Primieramente espone con qual disegno abbia esclusa dalla sua repubblica la poetica. Il motivo per cui con tanta sollecitudine vuol rendere la ragione di questo suo nuovo decreto, si è perciocchè al suo tempo ed appresso la sua nazione era la poetica in sommo pregio: laonde usar doveva ogni sforzo per non incontrare odiosità. La ragione che fin qui rendeva di escludere la poetica era che questa alterando la vera e genuina natura di Dio, veniva a distruggere la religione, ed introducendo con pessimi esempii negli animi degli uomini la libertà delle temerarie e disordinate passioni guastava e corrompeva i buoni costumi. Illustra ed amplifica in questo dialogo questa dottrina, ed avendo insegnato che la poetica tutta consiste nella imitazione, insegna ora quale sia la differenza tra la imitazione e la verità; e quindi deduce doversi rigettare dalla repubblica tutta la poetica che

nell'imitazione consiste, come contraria alla verità ed ai buoni costumi. Questa poesia imitatrice la chiama tragica, sebbene anco nei versi Epici sia contenuta; siccome è il poema di Omero, del quale benchè faccia molte lodi, comanda però che da una ben costumata repubblica, come nocivo ed inutile, sia allontanato. Assegna poi il suo luogo nella repubblica alla casta poesia che serve a comporre gli inni degli Dei, e le lodi degli uomini illustri; sopra di che veggasi ciò che nelle note allo Ione, ed al terzo della Repubblica abbiamo osservato, ed il rimanente si prenda dal testo della disputa con somma diligenza dal Filosofo lavorata; il quale di ciò tratta in primo luogo.

La seconda parte serve di bellissima chiusa a tutta l'opera trattando dei premii che in questa vita la giustizia accompagnano, e le sono principalmente destinati nell'altra, e delle pene colle quali l' ingiustizia ed in questa vita, e più nell'altra è punita, delle quali fa una orribile e tremenda descrizione, siccome altresì ne fa una giocondissima e nobilissima della felicità che i giusti goderanno. Prova primieramente, l'anima dell'uomo essere immortale, e perciò immortalmente durare dopo questa frale e caduca vita le anime dei giusti e degl'ingiusti; i primi per conseguire il premio d' una perfetta felicità, i secondi per soffrire la pena d'una orribile infelicità. Insegna la virtù essere la strada che alla felicità conduce; il vizio condurre alla infelicità; e ciò vien detto affinchè gli uomini stabiliscano di dover seguire la virtù, e fuggire il vizio. In somma conchiude che la giustizia assicura una perfetta felicità alla repubbli-

ca, ed ai privati; della quale felicità si sentono i frutti anco in questa vita, benchè il vero essere della medesima consista in quella vita immortale, che senza dubbio i giusti conseguiranno quando saranno da questo corpo liberati. Soggiunge poi come all'opposto l'ingiustizia introduce nella repubblica e negli animi dei privati un sozzo e pernicioso disordine che li rende in questa vita infelicissimi, e poi li partecipa nell'abisso di una infinita miseria,

Si noti adunque in questa maniera la tesi e la economia di questo dialogo, che è l'ultimo dei dieci nei quali Platone ha compresa la bellissima dottrina sopra la rep.

Assiomi e Teoremi Morali e Metafisici, tratti da questa disputa.

1° La base di tutta la nostra vita consiste nel rendersi buoni o malvagi: poichè da ciò dipende altresì il rendersi felici o infelici: e perciò nulla ci dev' essere più a cuore di quello che l'ordinare tutta la nostra vita secondo la regola della giustizia.

2° Iddio si cura del genere umano, e delle cose umane, ed osserva la vita dei pii e degli empii, per quelli amare, e questi odiare. Quindi è che sebbene ai buoni avvengano talvolta cose che dal volgo si stimano disgrazie, sempre però il tutto anderà loro felicissimamente; siccome agli empii il tutto si rivolgerà a somma infelicità, benchè per qualche tempo trionfino.

3° Alla giustizia è destinato il premio in questa vita e nella futura: ma quella niente è in paragone di questa; quella essendo brevissima, questa eterna: si deve dunque più avere il pensiero

all'eterna.

4° Le anime sì dei pii che degli empii sono immortali: vale a dire dopo questa caduca vita non periscono, ma durano costantemente.

5° Noi non veggiamo la vera natura dell'anima nostra finchè in questo corpo è rinchiusa: ma la vederemo quando saremo sciolti dai legami di questa carcere.

6° Bellissima immagine dell'anima rinchiusa nel corpo nella persona di Glauco Diomarino.

7° La condizione dei pii e degli empii è del tutto contraria nell'altra vita: sono i primi felici, i secondi infelici.

8° Bellissima descrizione della vita felice ed eterna dei buoni, e della infelice, e similmente eterna dei malvagi.

9° Il giudicio di Dio giusto Giudice distinguerà i giusti dagl'ingiusti: quelli entreranno dalla parte destra in luoghi celesti, questi dalla sinistra precipiteranno nell'inferno.

10° La virtù è la strada che alla vera ed eterna felicità conduce il vizio conduce alla infelicità. Quella dunque si deve abbracciare, questa si deve fuggire.

11° Deve l'uomo saggio sostenere con animo indifferente l'allegrezza, e saggiamente moderare il dolore.

12° L'uomo saggio dà alla ragione la somma autorità e potestà, acciocchè ella comandi, e le passioni ubbidiscano.

TEOREMI FISICI

13° L'ordine delle cause è distinto. Iddio è la prima e principale

causa, Padre, Autore e Creatore della natura. Anco la natura potentemente opera con le sue cause; ed altresì opera alla sua maniera l'industria degli uomini.

14° Iddio, crea e rende efficaci tutte le cause seconde.

15° L'imitazione è distante in terzo grado dalla verità, come quella che con verità non opera, ma solamente rappresenta le immagini delle cose.

LEGGI TRATTE DA QUESTA DISPUTA

Principii e ragioni delle Leggi presi dalla immutabile ed eterna Legge della natura.

Devono essere i cittadini persuasi:

1° Iddio giusto aver riguardo ai pii, ed agli empii per rendere quelli eternamente felici, e questi eternamente infelici.

2° La virtù preparare la strada a questa felicità, il vizio alla infelicità.

3° Iddio ricompensare ognuno secondo il suo merito.

4° Dalla sua provvidenza essere costantemente tutte le cose governate, e principalmente la umana società.

LEGGI POLITICHE

1° Sia cura del Magistrato insinuare frequentemente con pubblici editti, esortazioni che allontanino i cittadini dal vizio, e li conducano alla virtù.

2° Si escluda dalla Repubblica la poesia imitatrice, come quella che alla verità ed ai buoni costumi è contraria.

3° Si allettino i cittadini alla virtù con premii, e con minacce di pene si allontanino dal vizio,

L A

REPUBBLICA

OVVERO LA

GIUSTIZIA

DIALOGO DECIMO

SOCRATE, GLAUCONE, POLEMARCO, TRASIMACO, ADIMANTO E CEFALO.

Soc.—Considerando io sopra di questa città, la quale con parole abbiamo fabbricata, molte cose mi paiono che da noi sieno state bene ordinate, ma più ch' ogni altra ordinazione quella mi piace che noi facemmo sopra la poesia. GL.—Quale è ella cotesta (1)? SOC. —Che nessuna parte di poesia, la quale consista in i-

(1) Episodio dell'antecedente disputa. Aveva insegnato doversi dalla repubblica scacciare la poetica, o almeno piccolo luogo assegnarle. Ora più chiaramente e diffusamente tratta questa dottrina, acciocchè non si creda ch'egli abbia voluto usare una ingiustizia alla poesia. Insegna dunque perchè e come condanna la poesia, e qual uso le lascia nella Repubblica. Premette secondo il suo solito una opportuna prefazione, in cui attesta che sebbene egli sostenga una proposizione piena di odiosità, fa però maggior conto dell'amore della verità.

mitazione, sia ricevuta da noi: percioechè secondo il mio parere questo è manifesto, più per ogni altra cosa che nessuna cosa tale da noi si debba ricevere, poscia che ciascuna specie dell' animo è separatamente distinta. GL.—Come dici tu cotesto? SOC.—Io ve lo dirò per farvi partecipi di queste cose, e non penso già che voi mi accuserete alli altri poeti tragici, e imitatori. Ciascuna cosa che è tale pare a me che sia una certa corruzione dell' animo di coloro, i quali queste tali imitazioni odono, e non hanno quella medicina dell' animo con la quale possino considerare quali favole queste sieno, e che cosa vogliono significare. GL.—A che proposito dì tu questo? SOC.—Certamente non è da tacerlo, ancora che una certa amicizia, e benivolenza, quale è sempre stata, da fanciullo ch' io era, insino al presente, fra Omero e me, mi ritiene. Egli certamente pare che sia stato il primo maestro, e capitano che ha fatto la scorta a tutti questi tragici più onorati, nondimeno giudico che l'uomo non si debba antiporre alla verità: pertanto è necessario ch' io dica quel che aveva deliberato di dire. GL.—Così mi farai cosa gratissima. SOC.—Ascolta, e rispondimi ancora. GL.—Addimanda che ti risponderò. SOC.—È egli possibile che tu mi dichiari che cosa sia imitazione? perciocchè io non molto bene intendo, quel ch' ella sia. GL.—Io dunque l' intenderò, se tu non l' intendi? SOC.—Non saria cosa questa punto maravigliosa, spesse fiate avviene che quelli i quali hanno la vista più

grossa; prima veggono alcune cose, che quelli i quali hanno il vedere più acuto. GL.—È come tu dì, nondimeno essendo tu presente, mai non ardirei di esprimere il parer mio sopra di ciò, pure ne lascierò il pensiere a te (1). SOC.—Vuoi tu che noi di qui cominciamo, considerando con quella vostra solita ragione? noi sogliamo introdurre ciascuna specie, delle quali un-istesso nome usurpiamo. Non m? intendi tu? GL. —Sì ch' io t' intendo. SOC.—Ora pigliamo di molte cose una qual più ti piace. Ecco, quì sono più letti, e più mense. GL.—Così è. SOC.—Nondimeno le idee di queste sono due solamente, una del letto, e l' altra della mensa? GL.—E vero. SOC.—E noi sogliam dire che l' uno e l' altro artefice di queste cose mirando la idea fa l' opera sua, uno i letti; e l' altro le mense

(1) Volendo provare che i poeti non trattano la verità, ma solamente l'imitazione e l'ombra di essa, prima di tutto opportunamente stabilisce la differenza tra la imitazione e la verità. Lo che per fare con maggior chiarezza ripiglia la cosa da un più alto principio spiegando la ragione e la serie delle idee, cioè delle cause coi suoi effetti, affinchè s' intenda la differenza tra l'artefice e vero facitore, e l'imitatore. Pone adunque che di tutte le cose v'ha una certa determinata idea o sia specie, alla quale tutte le cose singolari si riducono, siccome tutti gl'individui degli uomini si riducono alla specie dell'uomo ecc. Porta un opportuno esempio della imitazione della quale tratta.

quali adoperiamo, e le altre cose similmente: perciocchè nessun' artefice fabbrica la idea, e come saria possibile? GL. — A nessun modo. SOC. — Guarda ancora se tu chiami artefice qualche uomo tale? GL. — Quale? SOC. — Quello che fa tutte quelle cose che fa ciascun artefice di quei che operano con le mani. GL. — Tu dì un' uomo possente, e maraviglioso. SOC. — Non ancora io ti ho dichiarato a pieno la sua forza: e forse ti meraviglierai molto più se io ti la dichiarerò. Per certo questo medesimo artefice non solamente può fabbricare tutte le supellettili e instromenti che si adoperano, ma egli fa ancora tutte quelle cose che nascano dalla terra, e tutti gli animali, e se stesso. La terra, il cielo, li Dei, e tutte le cose che sono in cielo, e sotto terra nello inferno. GL. — Tu mi narri un sofista maraviglioso. SOC — Tu manchi di animo? dimmi ti priego, ti pare egli che a nessun modo vi sia un' artefice tale? e che in un certo modo sia l' operatore di tutte queste cose, e in un certo modo nò? tu non consideri che in un certo modo tu puoi fare tutte queste cose? GL. — Quale è egli questo modo? SOC. — Non è difficil cosa cotesta. Tu puoi con prestezza in tutti i luoghi fare ogni cosa. Piglia un specchio, e portalo intorno per ogni luogo, subito farai il sole, e quelle cose che son in cielo, e la terra subito, e con prestezza grandissima se stesso, e parimente gli altri animali, le supellettili, le piante, e tutte quelle cose che noi pur ora commemorammo. GL. — Sì le loro

imagini; ma le cose nò. SOC.—Molto bene rispondesti tale artefice è ancora esso pittore, non è egli vero? GL.—Si è. SOC.—Nondimeno tu dirai che egli non fa vere quelle cose ch' ei fa benchè in un certo modo anco il pittore fa il letto. GL.—Lo fa sì, ma apparente. SOC.—Non dicevi tu che il mastro di far letti non fa la idea istessa, qual noi diciamo essere quel che è il letto, ma ch' ei fa qualche letto. GL.—Io lo dicevo. SOC.—Se dunque non fa quel che è, certamente ei non fa quel che è veramente, ma qualche cosa tale, quale è quella che veramente, è: ma non già quello che in vero è: perciò se alcun dirà che sia perfettamente opera dell' artefice de' letti o di altre cose, ei s' ingannerà. GL.—Non è così al giudicio di quelli che sono prattichi in queste disputazioni. SOC.—Per questo non è maraviglia, se questa cosa ancora è tenue. e frivola, quanto alla verità. GL.—Non certamente (1). SOC.—Vuoi tu che in queste cose ancora noi ricerchiamo.

---

(1) Spiegazione più diffusa dell'antecedente dottrina. Tre figure dunque distintamente si pongono. Iddio creatore delle cose, cioè della natura e delle cause naturali: un'artefice, il quale fa qualche cosa che veramente esista: l'imitatore, come il pittore il quale dipinge le immagini delle cose, e produce come un terzo parto. Spiega le affezioni di questa imitazione per adattarle al suo ragionamento.

chi sia questo imitatore? GL.—Se così ti piace. SOC. —Questi non sono tre letti? uno che è nella istessa natura, quale noi diremo che Iddio fece, secondo ch' io stimo, o diremo che qualch' un' altro l' abbia fatto? GL.—Nessun'altro. SOC.—Quest' altro letto è quello che fa il mastro. GL.—Certamente. SOC.—Il terzo è quello che fa il pittore. Non è così? GL.—Così è. SOC.—Il pittore adunque, il mastro che fa il letto, e Iddio sono tre, quali sono sopra le tre specie de' letti? GL.—Certamente sono tre. SOC.—Iddio o perchè non voleva, perchè vi era qualche necessità, che non più letti fossero fatti da lui, ma uno solo fra tutte le cose di natura, così ei fece un letto solo, il quale veramente è quello che è il letto: ma due letti tali, o più ancora da Iddio non sono generati nè si genereranno GL.—Per qual ragione? SOC.—Perciocchè s' ei facesse due soli, uno medesimamente appareria la forma del quale ambidue averieno, e questo saria quel che il letto è, e non quei due sarieno questo. GL.—Tu dì benissimo. SOC.—Conoscendo queste cose Iddio, e volendo essere vero autore del vero letto, e non particolare autore di un letto particolare, nè generò solamente uno che è naturale. GL.—Così pare. SOC.—Vuoi tu che noi chiamiamo questo Iddio, piantatore di questo, ovvero con qualche nome simile? GL.—E ragionevole, perciocchè naturalmente gli ha fatto questo, e tutte le altre cose. SOC.—E il mastro non lo chiameremo noi artefice del letto? GL.—Questo ancora.

soc.—Il pittore? non lo chiameremo noi fattore, e artista di questa opera? gl.—Non già. soc.—Che nome gli darai tu per questo ch' egli fa il letto? gl.—A me pare che attamente si può dire ch' ei sia imitatore di quella cosa, della quale quelli, cioè Iddio, e il mastro, sono artefici. soc.—Dunque tu chiami colui imitatore, il quale opera il terzo letto dopo la natura. gl.—Certamente. soc.—Tale sarà il tragico ancora, perciocchè egli è imitatore, ei sarà il terzo dopo il re, e la verità, e similmente tutti gli altri imitatori. gl.—Così pare. soc.—Dell'imitatore noi ci siamo accordati, ma vorrei che tu mi dicessi del pittore, s'egli si sforza d' imitare ciascuna cosa che naturalmente si truova, ovvero le opere solamente degli artefici. gl.—Le opere degli artefici. soc.—Le imita così quali sono, ovvero quali ci paiono? distinguimi ancora questo. gl.—Che cosa vuoi tu dire? io non t' intendo. soc.—Voglio dir così: il letto o per diritto, o per traverso che ei si veggia, ovvero in qual si voglia modo, è egli da se stesso differente? oppure non è punto differente, ma pare che sia altrimente disposto a chi in altro modo lo guarda? e similmente le altre cose. gl.—Ei pare così, ma non è punto differente. soc.—Considera questo ancora la industria del pittore a che riguarda in ciascuna cosa? d' imitar forse ciascuna cosa secondo ch' ella è? o piuttosto quel che pare secondo che pare? l' imitazione è ella dell' imagine apparente, ovvero della verità piuttosto? gl.—Dell' imagine apparente. L' imitatore adun-

que è lontano dal vero, e per quanto si vede per questo ei può fare ogni cosa: perciocchè egli tocca solamente un picciolo simulacro di ciascuna cosa; secondo che il pittore pingerà a noi le pelli, il fabbro, e gli altri artefici ancora che in queste arti ei non intenda nulla: nondimeno s' ei sarà valente pittore, e pingerà l' immagine del fabbro, la quale mostrerà da lontano. SOC. —Così ingannerà i fanciulli, e gli uomini sciocchi, che parerà loro quello essere vero fabbro. GL.—E vero. SOC. —Ora bisogna in tutte queste cose pensar questo. Ogni volta che qualcuno ci afferma questo, cioè di aver trovato un' uomo instrutto in tutte le arti, il quale perfettamente intende tutte quelle cose che ciascun altro intende, a costui subito si debba rispondere ch' egli è pazzo, e ch' abbia trovato qualche mago prestigiatore, dalle imitazioni del quale è stato ingannato, per il che è parso a lui che sia in tutte le cose sapientissimo: e questo è stato, perciocchè ei non può discernere la scienza dall' ignoranza, nell' imitazione dalla cosa vera. GL.—Tu dì cose verissime. SOC.—Non (1) bisogna egli

(1) Applica questa sua dottrina della imitazione al proposto ragionamento, cioè insegna essere la poesia una imitazione, e perciò nel terzo grado dalla verità distante. Tocca incidentemente Omero, e con odioso vocabolo chiama tragica ogni poesia imitatrice, benchè scritta in versi eroici. Insegna con chiari argomenti che le opere de' poeti niente servono per bene istruire la vita o i costumi, prendendone l'esempio in Omero ed Esiodo i più illustri tra i poeti.

per l'avvenire, esaminar la tragedia, e il suo principe Omero? poscia che noi abbiamo inteso da certi che i poeti tragici intendono tutte le arti, tutte le cose umane tanto quelle che alla virtù, quanto quelle che al vizio appartengono, e similmente le cose divine, e essere necessario che il buon poeta, se ha da trattar rettamente quelle cose ch' ei compone, abbia la scienza, e la cognizione di quelle, altrimente non può comporre, perciò dobbiamo considerare, se quei che li lodano, siano stati ingannati dalla industria dell' imitare dei poeti: e mentre guardano le opere loro, non conoscono che dalla verità tre gradi sono lontane, e che sono facili ad essere fatte dall' uomo ancora che della verità è ignorante, perciocchè non fanno le cose vere ma le ombre, oppure se dicono qual cosa, è che i buoni poeti intendino quelle cose delle quali pare al volgo che parlino bene. GL.—Questo certamente è da considerare. SOC.—Se qualche uomo potesse fare ambidue queste cose, quello che cade nell' imitazione è il suo simulacro, pensi tu ch' egli lungamente attenderà a formare simulacri e che si proporrà questa opera nella sua vita, come opera ottima? GL.—Non io. SOC.—Certamente s' egli ha la scienza vera di quelle cose ch' egli imita, molto più attenderà alle opere istesse, per quello che io giudico, che alle loro imitazioni, e sforzerassi di lasciare molte belle, e onorate opere alla sua posterità in memoria di se, e giudicherà esser meglio l' esser lodato da altri, che il voler sempre

lodare le opere aliene. GL.—Così giudico, perciocchè non è onore eguale, nemmeno egual guadagno. SOC. —Delle altre cose non voglio che noi ricerchiamo la ragione addimandando Omero o qual si voglia altro poeta, se alcun di loro sia stato veramente medico, e non solamente imitatore delle parole che a medici appartengono, quali uomini o degli antichi, o de' moderni abbia mai risanato il poeta come fece Esculapio, ovvero che discepoli abbia lasciato della medicina; come quello i suoi figliuoli, e non voglio che domandiamo loro delle altre arti, lasciamo andare l' altre cose: ragionevol cosa è solamente addimandare Omero sopra di quelle cose grandissime e nobilissime, delle quali ei tenta di scrivere, delle guerre, degli esercizi, delle repubbliche, e delle discipline degli uomini. Diremgli adunque in questo modo, o dolce Omero se tu non sei dopo la verità il terzo, e fingi la imagine della virtù, quale di sopra definimmo per imitatore, ma sei il secondo: e puoi narrare, e mostrare quai studii faccino gli uomini, o migliori o peggiori, privatamente e pubblicamente, e dimmi di grazia qual città per il tuo mezzo meglio fu mai ordinata e disposta? come Sparta per il mezzo di Licurgo, e molte città, e picciole e grandi, per il mezzo di molti altri: di qual città predicano gli uomini che tu specialmente sia ottimo datore di leggi? e quai ricevuti da te beneficii raccontano? la Italia, e la Sicilia celebrano Caronda, e noi Solone, ma chi celebrerà, e pubblicherà te? e quale

diranno che tu sia? GL.—Secondo che io penso nessuno racconta i suoi beneficii, perciocchè quelli ancora che tengono da Omero, non ardiscono di testificar questo. SOC.—Qual guerra si narra, che specialmente al tempo di Omero, essendo egli capitano e governatore fosse espedita felicemente? GL.—Nessuna. SOC.—Oltre di ciò, che invenzioni di questo uomo, come saggio in queste cose si narrano, le quali sieno attissime agli ufficii della vita, e dell' arte? come di Talete Milesio, e di Anacarsi Scita. GL.—Nessuna cosa tale si narra di lui. SOC.—E di quali uomini si dice di Omero mentre ch' ei visse, che sia stato la guida nelle discipline? i quali della conversazione sua si sieno dilettati, e a' posteri qualche bel modo e ragione di vivere di Omero abbiamo lasciato? secondo che Pittagora in questo visse con somma autorità, e i suoi posteri ancora in questi tempi celebrando la vita di Pittagora fra gli altri sono tenuti illustri. GL.—Nessuna cosa tale medesimamente si narra di Omero: perciocchè Creofilo, o Socrate forse di Omero famigliare si mostrerà piuttosto per la disciplina che per il nome ridicolo, se vere sono quelle cose che di Omero si narrano. Dicesi ch' ei fu negligente alla sua disciplina, mentre visse sotto di lui. SOC.—Si dice così certamente, ma se Omero ò Glaucone in vero poteva instruir gli uomini, e farli migliori come quello che in queste cose aveva ottima intelligenza, non che solamente fosse atto ad imitarle; perchè non si fece egli molti amici? perchè non fu

egli onorato in vita? e amato? per certo Pittagora Abderita, e Prodico Chio e molti altri possono persuadere agli uomini del tempo suo, parlando privatamente con loro ad uno ad uno, o che non governeranno mai bene le cose famigliari, e le pubbliche, se essi non gli ammaestrano, e per questa loro sapienza, sì grandemente sono amati, che appena i seguaci loro si tengono di non portarli attorno sul capo: ma gli uomini che furono al tempo di Omero, e di Esiodo, se quei poeti avessero potuto fargli qualche giovamento alla virtù, averiano mai permesso che tanto tempo fossero andati vagabondi per tutti i luoghi cantando i versi? anzi averiano abbracciati quelli più che l'oro, e li averiano condotti in casa a vivere con esso loro famigliarmente: e se ciò non gli avessero persuaso, li averiano seguitati per tutto, dove andavano, insino a tanto che in quei studii avessero fatto profitto a sufficienza. GL. —A me pare o Socrate, che tu dici il vero. SOC. —Diciamo che tutti gli uomini poetici cominciando da Omero siano imitatori delle imagini della virtù, e di tutte le altre cose che cantano similmente: ma che non arrivano alla verità. Ma come dicemmo poco fa, il pittore pingerà la imagine verisimile del calzolaio, ancora che nulla intenda della calzoleria, e che quella imagine paia il calzolaio a quelli che non intendono la cosa, e solamente la figura, e i colori considerano. GL. —Così è appunto. SOC. —Non altrimente diremo che il poeta esprime certi colori delle arti con nomi, e

con parole, ancora che di quello intenda nulla, ma solamente imita: tanto che pare a quei che considerano queste cose dalle parole, che dica bene, ovvero che parli della calzoleria in verso che abbia ritmo, e armonia, ovvero delle arte militare ovvero di ciascun'altra, tanta forza hanno queste cose poetiche di mitigare, e addolcire per la loro natura in ciò ottima (1). Io penso che conosci quali paiono queste opere de' poeti quando si considerano spogliate dei colori della musica. L' hai tu mai considerato? GL.—Sì che l' ho considerato. SOC. —Non sono eglino simili alla faccia di quelli, i quali, per la gioventù sono viziosi piuttosto che belli? come divengono poi a vederli quando quel fiore della gioventù li abbandona? GL.—Certamente. SOC.—Orsù considera questo ancora, quello che finge il simulacro, dico l' imitatore, non intende la cosa stessa, ma la imagine apparente della cosa GL.—Così è. SOC.—Non lasciamo questo imperfetto, ma contempliamolo a sufficienza. GL. — Dillo. SOC.—Il pittore pingerá la briglia, e il freno. GL.—Certamente. SOC.—Ma il calzolaio, e il fabbro farà l' uno, e l' altro. GL.—E vero. SOC.—Il pittore intenderà egli quale debba essere la briglia, e di che ma-

(1) Altra spiegazione dell'imitazione fatta per mezzo d'una similitudine, per convincere che l'imitazione tratta fantasmi, non cose.

niera il freno? ovvero nè anco il fabbro, e il calzolaio che li fa, ma solamente il cavaliero, che sa usare queste cose? GL.—Tu dì la verità? SOC.—Non diremo noi che intorno a tutte le cose sia così? GL.—In che modo? SOC.—Che intorno a ciascuna cosa vi siano queste tre arti, quella che le usa, quella che le fa, e quella che le imita. GL.—Certamente. SOC.—Perciò la virtù, la bellezza di ciascuno instromento dell' animale, e dell' azione, non ad altro si riferisce che all' uso per cagione del quale si fa, e si genera ciascuna cosa. GL.—Così è. SOC.—Dunque è necessario che chi usa qual cosa sia peritissimo, e che mostra al fatto dell' opera che beni, e che mali faccia nell' uso di quella cosa ch' egli usa. Secondo che il trombetta mostri a quello che fa le trombe, quai trombe sieno attissime per l' uso e li ordina come le debba fare, e quello gli serve. GL. — È vero. SOC.—Non è costui intelligente delle trombe che mostra all' altro come vogliono essere, e quello credendo le fa? GL.—Certamente. SOC.—Intorno all' instrumento, quello che lo fa ha buona fede della bontà dell' instrumento accostandosi all' opinione dell' intelligente, e astretto di udire dell' intelligente, ma quello che l' adopera ha la scienza. GL.—Sì certamente. SOC. — L' imitatore averà egli la scienza dall' uso di quelle cose ch' ei pinge? se le sieno belle, e buone, o nò? ovvero averà retta opinione, perciocchè necessariamente si accosta all' opinione dell' intelligente? e da lui è instrutto quale ciascuna di quelle cose debba essere di-

pinta? GL.—Nè l'uno nè l'altro SOC.—Dunque l'imitatore non intenderà bene, e non avrà buona opinione, intorno alla bellezza, o bruttezza di quelle cose ch' egli imita. GL.—Non pare. SOC.—Sarà l'imitatore grazioso nel fare, in quanto alla sapienza, in quelle cose ch' ei fa? GL.—Non molto. SOC.—Nondimeno imiterà senza intendere in che modo ciascuna di quelle cose stia bene o male, ma per quanto si vede, egli imiterà quel che par bello a molti, e a ignoranti. GL.—Che vuoi tu ch'egli imiti altro? SOC.(1)—Mi pare che queste cose da noi siano state trattate a sofficienza, che gli imitatori niente intendono, che sia di momento, di quelle cose che imitano, ma la imitazione sia piuttosto un certo giuoco, che cosa vera, e seria: e tutti quelli che trattano la poesia tragica con versi iambi, e eroici, sono imitatori sopra tutti li altri. GL.—Certamente sì. SOC.—Per Giove che questa imitazione sta intorno a qualche cosa distante tre gradi dalla verità. Non è egli così? GL.—

(1) Conchiusione, che la poetica come arte imitatrice versa nelle ombre delle cose non nella solida verità; e perciò non ha verun commercio colla ragione, ma è nutrice delle temperanti e dissolute passioni, cioè di quella parte dell'animo ch' è viziosa. Distingue con chiarezza il sillogismo in due parti perchè ne nasca una chiara conclusione, le di cui proprietà si spiegano, come dalle stesse parole l' avvertirà il lettore.

Così è come tu dì. soc.—A qual cosa dunque appartiene ella di quelle che sono nell' uomo in quanto che ha tal forza? gl.—Di che mi addimandi tu? soc.—Dì una cosa tale; la grandezza medesima da lontano e da presso per l' aspetto non pare che sia uguale? gl. —No. soc.—E la medesima ci pare storta, o diritta, sotto l' acqua, e fuor dell' acqua mentre che noi la guardiamo pure ancora ch' ella sia ora concava, e ora prominente per l' errore della vista intorno a colori. E ogni perturbazion tale si è trovato che è nella nostra anima, la qual passione della nostra natura assalito dall' arte dell' adombrazione, e dalla ingegnosità de' prestigiatori, e da simili inganni, non si lascia cosa veruna delle fraudi dell' arte magica che non si tenti. gl.—Tu dì la verità. soc.—La scienza del misurare, del contare, e del pesare non sono convenienti aiuti alli uomini ancora di queste cose? acciocchè in noi non prevaglia quel che appare maggiore o minore, ovvero più o più grave, ma quel tanto che si misura, si conti, e si pesa. gl.—Così è. soc.—Questo è ufficio della parte ragionevole dell' anima? gl.—Di questa stessa. soc. —Questa misurando spesse fiate, e giudicando, stima alcune cose essere maggiori, e minori una dell' altra, ovvero uguali, contrarie ci paiono queste cose intorno alle medesime cose? gl.—Così avviene. soc.—Non abbiamo noi detto altre volte non essere possibile, che noi con la medesima potenza dell' anima, cose contrarie pensiamo intorno alle medesime cose? gl.—E

meritamente l' abbiam detto. soc.—Dunque la potenza dell' anima, la quale senza misura pensa non sarà la medesima che quella la quale pensa con misure. GL.—No certamente. soc.—Ottima parte dell' anima è quella che crede alla misura, e al computo della ragione? GL.—A questo nessuna cosa repugna. soc.—Perciò quello che a questo ripugna, sarà qualche parte ignobile di noi. GL.—Necessariamente. soc.—Per confermar questo di sopra io dicevo che la pittura, e ogni facoltà dell' imitare, esercita l' opera sua lontano dalla verità e di nuovo si accosta con qualche parte di noi la quale del tutto sia priva di prudenza, e con quella fa amicizia, ma non ha cosa veruna di vero, nè di sincero. GL.—Certamente. soc.—Pertanto la facoltà vile dell' imitare, mescolandosi con qual cosa vile, produce cose vili. GL.—Così pare. soc.—Dimmi è forse tale quella imitazione sola che appartiene al vedere ovvero quella ancora che appartiene all' udire? quale noi chiamiamo poesia. GL.—E cosa probabile che questa ancora sia tale (1). soc.—Dunque non crediamo a quel sola-

(1) Più copiosa spiegazione di ciò che dice non confarsi la poesia colla ragione, ma colla parte viziosa dell'animo, vale a dire esser contraria alla verità, ed ai buoni costumi, e perciò doversi escludere dalla Repubblica. Abbellisce nobilmente tutto il ragionamento con varii argomenti ed esempii.

mente che ci pare verisimile per la pittura: non vegniamo a quella stessa natura del pensiere, alla quale si accomoda l' imitazione, e veggiamo se sia cosa vile o preziosa. GL. — Così è necessario. SOC. — Ora proponiamo in questo modo: la poesia imita gli uomini che operano alcune cose o per forza, o di volontà loro, e giudicano che dalle azioni debbano conseguire qualche male, o qualche bene, per il che abbiamo a dolersi, ovvero a prenderne diletto. Imita ella altro? GL. — Niente altro. SOC. — L' uomo in tutte queste cose è egli concorde in se stesso? ovvero piuttosto secondo ch' egli discorda nelle cose da vedere, come abbiam detto, e delle medesime cose ha in se stesse contrarie operazioni, così nell' operare è in se stesso discordevole, e a se stesso repugna? ma ora mi viene alla memoria, che per ora non abbiamo a disputare di alcuna cosa di queste: perciocchè nella disputa superiore sopra di ciò a sufficienza ci siamo insieme accordati, avendo noi confessato che l' animo nostro è travagliato da varie contenzioni simili, le quali in un tempo medesimo l' una all' altra ripugna. GL. — E vero. SOC. — Questo sta bene, ma ora mi pare che dobbiamo espedire, quel che allora fu lasciato da noi. GL. — Che cosa è cotesta? SOC. — L' uomo che è buono, avendo egli tale anima, se perderà qual cosa che li sia carissima, lo sopporterà, come dicemmo, più facilmente? GL. — Certamente. SOC. — Consideriamo ancor questo, s' egli al tutto non si dolerà, ovvero questo è impossibile: ma tempererà in un

certo modo il dolore. GL.—Questo è più vero. SOC.— Parlami di questo al presente. Se tu pensi che costui sia per ripugnare più al dolore, quando egli è veduto da uomini simili, oppure quando è solo, abbandonato dalla compagnia di altri? GL.—Molto importa s'egli sia nel cospetto degli altri. SOC.—Certamente quando ei sarà solo, molte cose pronunciarà spinto dal dolore, le quai si vergognarebbe dirle in presenza di altri, farà molte cose le quali non vorrebbe che da altri fossero mai vedute. GL.—Così è. SOC.—La ragione e la legge è quella che comanda doversi resistere al dolore, ma la perturbazione ci tira, o ci spinge a lui. GL.—Tu dì il vero. SOC.—Conciossiacosachè l'uomo intorno alla medesima cosa sia commosso da moti insieme contrarii, necessariamente diciamo che quelle cose sono due. GL.—Senza dubbio. SOC.—Una della quale e pronta ad ubbidire la legge, in ogni cosa che li comanderà. GL. —In che modo? SOC.—La legge ne detta che sia cosa ottima, quietarsi quanto sia possibile nelle cose avverse, e non lamentarsi, come chi sia cosa incerta se sia bene, o male quello che ne avviene, e che pel dolore noi non facciamo alcun frutto, e che nessuna delle cose umane debba da noi essere molto istimata, e che il dolore sia impedimento a quella cosa la quale subito ne può dare aiuto? GL.—Che cosa è questa che tu dì SOC.—Primieramente bisogna consultare intorno a quelle cose che sono intravenute, e come nel trar de' dadi secondo il punto che si è tratto, in ciascun modo che

la ragione giudicherà che la cosa stia meglio, disporre i suoi negocii, e non dobbiamo invilirci, e mancare di animo, se qual cosa di contrario c' intraviene; e come fanno i fanciulli quando inciampauo in una pietra quali essendo cascati, piangendo si fermano intorno a quella cosa che gli ha nuociuto: ma bisogna l'animo assuefare che sia pronto, e presto a sanare, e correggere la parte inferma, lasciando da parte le lamentazioni. GL. — Questo è rimedio molto opportuno contra i colpi della fortuna. SOC. — Quel che certamente è ottimo, volontieri ubbidisce a questa ragione. GL. — Questo è manifesto. SOC. — Ma quello che tira e spinge al ricordarsi della perturbazione e del pianto, e in quelli ci rattiene, e senza ragione, infermo e spauroso. GL. — Così dir si deve. SOC. — Quel che è lamentevole riceve molta e varia imitazione: ma non facilmente possiamo imitare il costume prudente, e pacifico, sempre simile a se stesso; e se l' imitiamo, non facilmente sarà compreso dalla turba, che di gent e varia si aduna nel teatro: perciocchè si fa loro l' imitazione dello affetto alieno. GL. — Così è appunto. SOC. — E la imitazione del poeta non attende a questo, che la sua sapienza piaccia all'animo di questa natura, avendo piacere al volgo, ma serva il lamentevole e vario costume dell'animo, il quale con l'imitazione facilmente possa rappresentarsi. GL. — Questa cosa è chiara. SOC. — Meritamente adunque riprenderemo la poetica imitazione, e diremo che corrisponde all' imitazione del pittore. Primieramente in

questo sono simili, chi l'una e l'altra, in quanto alla verità operano cose vili; dopo queste ancora perchè danno favore a quella parte dell'anima che è priva di ragione, e lasciano quella che è ottima, per questo ragionevolmente non accettaremo quella nella città che leggittimamente debbe essere governata, perciocchè ella suscita, e nutrisce questa parte dell' anima, e mentre a questa dà fortezza, e vigore, disperde quella parte dell' anima che di ragione partecipa: e siccome quello il quale facendo potenti nella città i cattivi, e scellerati, tradirebbe la città, e distruggerebbe i buoni, così l' imitatore poeta introduce nell'animo di ciascuno una perversa repubblica, mentre lusinga quella parte dell' anima, quale è senza mente: e non discerne le cose minori, ne le maggiori, ma giudica che le grandi, e le picciole sieno le medesime: e a questa parte forma simulacri molto allontanato dalla verità: ma non ancora narrato abbiamo quel mal grandissimo che da quella procede: questo debbe riputarsi per danno grandissimo ch' ella può corrompere ancora i buoni, eccetto alcuni pochi. GL.—Non è dubbio che le si possi fare poichè lo fa. SOC.—Ascoltando considera ciascuno ottimo di noi ascoltando Omero, o qualche altro poeta tragico imitante qualche signore afflitto e addolorato, gridante e piangente la sua fortuna con voci lamentevoli, e percuota il petto con i pugni, non ci dilettiamo noi in un certo modo, e aspirando a quelle cose, le seguimo, e insieme il medesimo affetto dimostriamo, e studiosa-

mente lodiamo quello come buon poeta, il quale così grandemente ne muove. GL.— Questo l'ho considerato. SOC.—E ogni volta che un proprio dolore assale alcuno di noi, al contrario ci sforziamo di rimuoverlo e tollerarlo in qualche modo, come che questa sia cosa da uomo, e quella che per innanzi laudavamo la donna. GL.—Certamente. SOC.—O che bella laude è questa, anzi brutta cosa è, che chi curada un tale uomo, quale ei non vorrebbe essere, e si vergognarebbe grandemente, non però lo vitupera, ma se ne diletta, e lodalo. GL.—Questo del tutto è fuor di ragione. SOC.—Sì certamente, se tu consideri cotesto in questo modo. GL.—In che modo? SOC.—Che quella cosa, la quale nelle proprie calamità per forza si astringe, e si proibisce di piagnere e lacrimare, e compiacere alla sua natura desiderosa di lacrime, questa è quella cosa che li poeti pienamente imitano, e ha questa fanno molte lusinghe: allora certamente che in noi naturalmente è ottimo, come quello che non è instrutto sufficientemente, nè per la ragione, nè per l'uso cessa di custodire questa parte lamentevole: come che miri le perturbazioni aliene, e che a se niente sia vergogna, se mentre che un'altro uomo, il quale predica di essere molto virtuoso piagne immoderatamente, egli lo loda, e hanne compassione. Anzi gli pare di guadagnare quella dilettazione, nè per alcuna ragione dal disprezzo della poesia si vorrebbe privare di quella. Pochi certamente considerano essere necessario di tradurre qual cosa dalle

aliene nelle sue proprie: certamente quando tu averai nutrito nelle fatiche e calamità altrui quella natura flebile, e l'averai fatta pur gagliarda, non facilmente potrai quella rattenere nelle proprie avversità. GL. — Tu dici cose verissime. SOC. — Non è egli la medesima ragione del riso? quello che tu ti vergognaresti con soverchio riso imitare, quando poi tu l'odi o in comedia, ovvero in qualche altra privata imitazione, tu l'ascolti come cosa ridicola molto volentieri e l'imiti: e il medesimo farai in questo che noi dicemmo farsi nella imitazione flebile: perciocchè già tu risolvi in ciance, e giuoco, e fai più gagliarda quella natura inclinata al riso, la quale tu ritenevi dal riso in te, dubitando non esser biasimato, e tenuto per buffone, in modo tale che nei gesti tuoi proprii tu cominci incorrere nel riso più soverchio del dovere, e già ripieno di motti di comedia, diventi buffone ridicolo. GL. — Sì certamente. SOC. — Il medesimo ancora diciamo delle cose veneree, e dell' iracondia, e di tutti i desiderii dell' animo, e degli affetti dilettevoli, e di quelli che apportano dolore, le quali azioni abbiam detto di sopra che noi seguitiamo, e che la poetica imitazione forma in noi alcune cose tali: perciocchè ella nodrisce, coteste cose mentre che le fomenta, e le inacqua, benchè piuttosto si doveano estenuare, e smagrire con la siccità: ma ella fa che questa domina in voi, essendo più conveniente che ella sia sotto di voi, acciò di più cattivi, e più miseri diventiamo migliori, più felici. GL. — Non posso

dire altrimente. SOC.—Per questo o Glaucone se alle volte scontrerai questi che lodano Omero, e udirai dire che Omero abbia insegnato a tutta la Grecia, e ammonire che si debba osservare questo poeta per il governo, e disciplina delle cose umane, e che si debba instruir la vita secondo gli instituti di quello, ricordati che tu debbi allegrarti con esso loro, come con uomini quanto alle forze loro ottimi, e concedere che Omero sia molto poetico, e il primo fra tragici (1), e sappi che è necessario nella città di accettare dalla poesia solamente gli inni fatti alli Dei, e le lodi degli uomini virtuosi: ma se tu accetterai la musa voluttuosa nei canti, e nei versi, il piacere e il dolore nella città regnerà in luogo della legge e della ragione la quale abbiamo sempre giudicato che sia ottima. GL.—Tu dici il vero. SOC.—Queste cose da noi siano state dette in

---

(1) Soggiunge una eccezione, per cui talvolta si ammette nella Repubblica la poesia, vale a dire per comporre gl'inni degli Dei, e le lodi degli uomini illustri. Per mostrare però ch' egli opera candidamente, attesta passare un antico ed interno odio tra la filosofia e la poesia, lo che avrebbero risposto i poeti sentendosi dai filosofi vilipendere. Confessa ancora grandissima forza avere la poesia per muovere gli animi anco dei più saggi; ma sempre ritiene doversi usare somma cautela per non essere adescati dalle sue lusinghe; il che secondo il suo istituto doveva dimostrare.

questa sentenza, che meritamente abbiamo scacciato dalla città quella poesia, che sia tale. GL.—La ragione ci sforzava far così. SOC.—Aggiugnanvi ancora questo, acciò non ci accusi di rigidezza e rusticità, perciocchè antica discordia è fra la poesia, e la filosofia, per argomento della quale contenzione noi passiamo aver detto queste cose, che aggiugnerò qui di sotto, e molte altre. Certamente quella cagna loquace che baia all' orecchio della patrona significa questo, e quel mago incantatore nei ragionamenti de' pazzi, e la turba soprabondante dei savii superstiziosi: e quello che fu detto da un certo. Quei che meditano cose basse e piccole, sono oppressi dalla povertà, e della contrarietà di queste molti altri segni innumerabili appaiono. Nondimeno dicasi ancor questo, che se la poesia, e l' imitazione ministra del piacere possi apportare alcuna cosa per quella ragione che possa riceversi nella città bene instituta volentieri la riceveremo, acciò godiamo le sue delettazioni questo abbiamo noi nella nostra conscienza. Certamente non è lecito manifestare quel che vero appare, perciocchè tu ancora o amico non ti diletti della poesia; massimamente della omerica? GL.—Grandemente. SOC.—Non è egli cosa giusta ch' ella venga in pubblico e se difenda con qualche canzone, ovvero con qualche altra sorte di verso. GL.—Certamente sì. SOC.—Concediamo alli difensori di quella che non sono poeti, ma de' poeti amici, che la difendino senza versi, affermando che quella non solamente è dilettevole, ma

utile ancora per la repubblica, e per instruire la vita degli uomini, la quale difensione noi l' ascoltaremo con animo quieto, e volontieri, perchè noi giudichiamo questo doverci essere di guadagno, s' ella non solamente ci parerà soave, ma utile ancora. GL.—Certamente che questo sarà guadagno. SOC.—Altrimente o dolce amico mio, siccome quelli che amarono già qualche cosa, se poi hanno opinione che quello amore sia loro inutile, benchè male volontieri lascino quello amore, nondimeno lo lascino; così noi per il nativo amore ci abbiamo della poesia, secondo che nelle belle repubbliche siamo allevati, benignamente aspettaremo ch' ella si veggia essere ottima, e verissima: ma insino a tanto che ella non può dire le sue ragioni, così l' ascoltaremo, che armaremo noi stessi come di sopra dicemmo, d' una orazione, come d' uno incanto, contra i pericoli che potessero avvenire: e guardarenci di non cadere un' altra volta nella rete delle dilizie di amore, e negli innamoramenti del volgo: giudicaremo ancora che non si debba studiare questa tal poesia come cosa grave, e vera: ma ciascuno ascoltante e ciascuno che teme la più interna parte della sua repubblica la debba fuggire: e tutte quelle cose che dette abbiamo della poesia dobbiamo giudicar di questa. GL.—Io sono della tua opinione (1). SOC.—Il diventar buono o cat-

(1) Ultimo e nobilissimo passo di questa disputa sopra i premii della giustizia, ed i supplicii dell'ingiustizia. Premette la cosa essere

tivo, o amico mio Glaucone è grandissimo combattimento e più di quello che pare. Per il che non si deve sprezzare la giustizia, ne le altre virtù per conto di danari, o di onori o di potenza o di alcuna piacevolezza poetica. GL.—Io confermo quel che tu dì per le ragioni dette da noi, e giudico che ciascuno confessarà le medesime cose. SOC.—Noi non abbiamo ragionato dei premii grandissimi, e delle mercedi proposte. GL.—Tu proponi smisurati premii, se alcuni maggiori di questi che sono stati racconti, se ne ritruovano. SOC.—Che cosa può essere grande in picciol tempo? per certo questo tempo che è dalla fanciullezza, insino all' ultimo della vecchiezza e molto picciolo paragonato all' universo. GL.—Anzi è nulla. SOC.—E tu giudichi una

---

di grandissima importanza, ed in questa consistere il cardine di tutta la nostra vita; sicchè per niuna cosa dobbiamo dalla giustizia allontanarsi. Spiega in primo luogo i premii della giustizia insegnando essere grandi in questa vita e maggiori nella seconda. Quanto più eccellentemente spiega Platone questa bellissima dottrina, tanto più giova accuratamente esaminarla. Che cosa è, egli dice lo spazio di questa vita, se coll'universo si paragoni? non dobbiamo dunque attaccarci ai premii che vengono in questa vita proposti, ma a quelli che nella vita immortale sono riservati. Questo è il principio di questo bellissimo ragionamento, fondamento del quale è l'immortalità dell'anima.

cosa immortale che debba aver cura, e essere sollecita per questo tempo sì certo, e non per l'universo? GL. — Anzi che debba esser sollecita di tutto il tempo: ma questo a che proposito? SOC. — Non sai tu che l'anima dell'uomo è immortale, e libera dalla morte? GL. — Io certamente non lo so, ma tu lo puoi dimostrar questo? SOC. — Sì certamente, non ti volendo fare ingiuria, e penso che tu ancora possi far questo, perciocchè non è cosa difficile. GL. — A me è cosa difficile cotesta: e volontieri ascolterei te, che mi dichiarassi questo che tu nieghi essere difficile. SOC. — Or ora tu mi udirai? GL. — Dì. SOC.(1) — Non chiami tu alcuna cosa buona? e alcuna cattiva? GL. — Sì. SOC. — E di queste hai tu la medesima opinione che io? GL. — Che opinione? SOC. — Io reputo cattiva ogni cosa che risolve, e corrompe, ma quella che conserva, e giova,

(1) Prova dell'assioma sopra il quale è fondata la felicità o infelicità dell'anima. L'anima non perisce in verun modo, e perciò è immortale. Pone due cose. Qualunque cosa che perisce, perisce o per proprio, o per altrui male. L'ingiustizia, l'intemperanza, e gli altri vizii, sono mali e danni dell'anima. Quindi però non ne segue che che l'anima perisca per l'ingiustizia: perciocchè se questa recasse la morte all'uomo ingiusto, sarebbe un liberarlo dai mali; mentre anzi all'opposto giusta cosa è che paghi le pene delle sue scelleratezze. Ne segue dunque che anco l'anima degli uomini ingiusti è immortale.

la giudico buona. GL.—Io ancora SOC.—Dì tu che alcuna cosa sia bene ad alcuno, e alcuna male? come la cataratta agli occhi, e le febre a tutto il corpo, alle biade la ruggine, ai legni il tarlo e il fracidume, al rame e al ferro la rugginezza: e come io dico, quasi in tutte le cose un proprio male, e infermità a ciascuna secondo la natura. GL.—Così dico. SOC.—D'ogni ora che qualche cosa tale avviene ad alcuno, lo fa peggiore, e finalmente tutto lo dissolve e distrugge. GL.—E vero. SOC.—Il propio male adunque di ciascuna cosa, e il suo difetto ciascuna di quelle corrompe, e non se corrompe quelle, nessuna altra cosa corromperà mai. Perciocchè quel che è buono, nulla distrugge; ne parimente quel che non è nè buono, nè cattivo. GL.—Non può essere altrimente. SOC.—E se alcuna cosa è tale che in se abbia qualche male, per il quale diventi peggiore, e nondimeno dissolverlo non lo può, certamente una cosa così naturalmente disposta non si può corrompere. GL.—Quel che tu dici è ragionevole. SOC.—Truovasi cosa veruna, che facci l'anima cattiva? GL.—Sì e grandemente, tutte quelle cose delle quali ragionato abbiamo. L'ingiustizia, l'intemperanza, la timidità e l'ignoranza. SOC. — Di queste ve n'è alcuna che la distrugga? e le toglia l'essere? considera bene che noi non c'inganniamo, giudicando che l'uomo iniquo è pazzo, quando è ritrovato in errore, allora sia corrotto dall'ingiustizia, la quale è vizio, dell'anima. Dimmi la malattia proprio vizio del corpo non lo risolve ella, e lo

liquefà? e lo riduce a tale, che non è corpo? e tutte le cose che dicemmo poco fa, mancano dall' essere loro per causa del proprio vizio, che le macula inquanto gl' è appresso, e dentro, di loro? non è egli così. GL.—Così certamente. SOC.—L' inginstizia, e il resto di vizi quando è nell' anima, per la presenza sua non la corrompe, e consuma nel modo medesimo, insino a tanto che nella morte tirandola, dal corpo la separi? GL.—Questo a nessun modo è possibile. SOC.—Non è già cosa conveniente a dire che il vizio alieno amazzi quella cosa, alla quale il proprio vizio non può dare la morte. GL.—Questo certamente saria fuor di ragione. SOC.—Attendi o Glaucone, noi non pensiamo che il corpo possi mancare per il proprio vizio dei cibi, dal quale si sono marciti, e guasti, ovvero qual si voglia altra cosa hanno patito: ma se il difetto, dei cibi, apporterà al corpo il suo proprio difetto, diremo che il corpo per il mezzo loro dal suo proprio vizio, cioè dall'infermità si corrompe, e vien meno; ma non stimeremo giammai il corpo essendo egli altra cosa, possa dissiparsi dal difetto alieno dei cibi, la natura de' quali è diversa, se non v' indurrà il proprio difetto. GL.—Certamente tu parli benissimo. SOC.—Per la medesima ragione se il vizio del corpo non apporterà nell'anima il proprio vizio dell' anima, non è da pensare che l' anima muora per il male alieno, senza il suo proprio difetto, e l' uno di questi non si dissipa per il male dell' altro. GL.—Così la ragione ci ammonisce. SOC.—

Per il che ovvero riprendiamo queste cose, come che non sieno ben dette, ovvero mentre che queste durano intiere, non concediamo che l' anima si dissipi, ne per febre, nè per alcuna altra malattia nè per occisione ancora che alcuno tagliasse il corpo in minutissimi pezzi: prima che qualcuno ci mostri che l' anima per queste passioni del corpo diventi peggiore, e più iniqua; e non concediamo che il male alieno per quanto ch' egli è in altri, e non vi è il male che è proprio, corrompa cosa veruna. GL.—Nessuno mostrerà che le anime de' morti diventino per la morte più ingiuste. SOC.—E se alcun ardirà di buttarci in occhio, diventi più ingiusto, e peggiore chi muore, per non essere astretto a confessare che le anime sieno immortali, se costui dirà il vero diremo essere necessario che l' ingiustizia all' uomo ingiusto sia mortale, come la malattia, e quelli che la ricevono sieno amazzati da quella, che di sua natura amazza: il che tosto avviene a quelli che del tutto la ricevono? e a chi meno, più tardamente: e che non si fa solamente secondo che si fa ora qui che gli ingiusti per l' ingiustizia allora finalmente muoiono quando sono da altri gastigati. GL.—Per Giove che l' ingiustizia non parerà che sia qualche gravissimo male, s' ella sarà mortale all' uomo ingiusto: perciocchè ella sarà la liberazione de' mali, e giudico che sia del tutto al contrario, a tal che ella amazzi gli altri ancora per quanto ella può con le sue forze, e che facci molto vivace e vigilante l' uomo che di

se è partecipe, tanto ella è lontana da questo ch' ella sia mortale. SOC. — Tu parli benissimo, perciocchè quando il proprio vizio, e il mal suo non può struggere l'anima, e il male dalla ruina altrui, e ordinato per altro, oltre a quello a chi egli è propriamente avvenuto, non mai discioglierà l' anima, o qual si voglia altra cosa. GL. — Non mai secondo che par ragionevole. SOC. — Poscia che da nessun male l' anima è ammazzata senza dubbio è necessario ch' ella sia sempre, e s' ella è sempre, dunque è immortale. GL. — Necessariamente. SOC. — Se la cosa così sta considera che le anime sempre sono le medesime, perciocchè non saranno giammai più poche, di quelle che sono, poichè nessuna di lor muore, nè parimente saranno più: perciocchè se cosa veruna delle immortali si fa di più, la si fa di cosa mortale, e finalmente tutte le cose saranno immortali? GL. — Tu dici il vero. SOC. — Ma noi non abbiamo questa opinione, perchè la ragione è in contrario; e non pensiamo che l' anima di sua natura verissima sia tale ch' ella sia varia, dissimile, e differente, in se stessa. GL. — In che modo di tu questo? SOC(1). — Non è cosa facile

(1) Amplificazione dell'assioma provato, come abbiam detto, molto congiunta col soggetto che si tratta. Finchè l' anima è nel carcere del corpo rinchiusa, non veggiamo quale ella in vero sia, o quale sia per essere la sua vera natura quando ne sarà uscita; ma allora solamente ci sarà lecito con verità contemplarla. Aggiunge una bellissima similitudine di Glauco Dio Marino.

che sia sempiterna quella cosa, la quale è composta di più cose, e che non abbia un'ottima composizione: come ora abbiamo veduto dell'anima. GL. — È cosa ragionevole. SOC. — Questa ragione adunque, e molte altre ancora ci possono sforzare a dire che l'anima sia divina, e immortale: e se alcuno desidera vedere, quale ella sia veramente, non debbe considerar quella nella comunione ch'ella tiene con il corpo, e con molti altri mali che la macchiano, secondo che noi ora la consideriamo, ma debbe con ragione diligentemente discernere e considerare quale ella era prima quando era pura: dove molto più bella certamente apparerà, e quando ella sarà tale più chiaramente giudicherà qual cosa sia giusta, e qual nò, e le altre cose che di sopra dicemmo, perciocchè noi ora parliamo di lei secondo ch'ella ci pare al presente, e non altrimenti abbiamo quella considerata, che molti considerino il Marino Glaucone, quelli non possono facilmente considerare l'antica natura di Glaucone, perciocchè le antiche parti del corpo in parte sono rotte in parte macerate e tutte dissipate dalle acque, e altre cose gli sono appicate intorno, l'alga, conche, e sassetti, per le quai cose egli mostra piuttosto effigie di fiera, che forma della natura di prima: così noi sempre veggiamo l'anima diformata da mali innumerabili: ma sappi o Glaucone che bisogna voltare, e dirizzar gli occhi lá. GL.—Dove? SOC.—Alla filosofia di quello ed è necessario considerare sopra quelle cose, alle quali l'animo

aggiugne, e con le quali desidera di pratticare, come quello che è prossimo al divino, all' immortale, e al sempiterno: oltre di ciò si deve considerare quale egli abbia a essere, se mai per tempo veruno ei segue una tale natura per questo affetto e conato tratto fuori del pelago, nel quale al presente si anniega, e uscendo fuori nudo, gettate via le pietre, e le ostreghe, quali ora fangose, aspre, e piene di sassi li sono attorno come a quello che si nudrisce di terra, per causa di quel nutrimento, quali molti giudicano felice: allora contempleremo la vera natura dell' anima, e conosceremo s' ella sia varia o semplice, e qual sia ogni sua condizione. Noi per ora abbiamo dichiarato a sufficienza gli affetti, e le specie dell' animo nella vita umana. GL. —Sì certamente. SOC.(1)—Non abbiamo noi esposto le altre cose ancora in questa disputa? ma non abbiamo

(1) Premesso questo fondamento della immortalità passa alla principale e primaria quistione dei premii della giustizia e dei supplizii dell'ingiustizia, perchè meglio rilucesse il suo contrapposto. Gli aveva attribuire molte prerogative secondo l'ipotesi del volgo, ma tutte le ritratta come male concesse, e le attribuisce alla giustizia, per convincere che questa conseguisce premio da Dio e dagli uomini. Imperciocchè sebbene gli uomini scellerati trionfino per qualche tempo e però infelicissimo il loro fine. E se talvolta vengono oppressi dalle pene alla ingiustizia dovute, questa è una prova che tanto più grandi felicità gli sono riservate da Dio nell'altra vita.

apportato li premi, e gli onori di quella, come tu dicevi di Omero, e di Esiodo? ma ritrovammo che la giustizia è ottimo premio all' animo: e fu mostrato da noi che si debbe giustamente vivere, ovvero che l' uomo abbia l' anello di Gige, o la celata di Plutone. GL.—Tu dici il vero. SOC.—Oltre a queste cose nessuna invidia vi vieta che al presente ancora non diamo alla giustizia, e a tutta la virtù quei premii, quali ella guadagna dagli Dii: e dagli uomini per l' anima, tanto vivendo l' uomo, quanto essendo morto. GL.—Certamente. SOC.—Ma restituisci tu quelle cose che da me nel ragionamento pigliasti in presto? GL.—Che cosa? SOC.—Io vi concessi che l' uomo giusto pare ingiusto, e l' ingiusto par giusto, perchè tu così mi chiedesti: e benchè non sia possibile che queste cose fossero nascose agli Dei e agli uomini, nondimeno mi piacque di concederti questo per via di disputa, acciò la giustizia paragonata con l'ingiustizia fosse giudicata; non te ne ricordi? GL.—Me ne ricordo sì. SOC.—Dunque poscia che già sono giudicate di nuovo ti domando che mercede dagli Dei, e dagli uomini la giustizia riporta, acciocchè la riporti la palma dell' opinione, e manifesto giudicio, con la quale la giustizia orna coloro che di se sono partecipi: dopo che apertamente si è veduto ch'ella con la presenza sua sola ci apporta ancora beneficii, e che non inganna quelli che veramente la possiedono. GL. — Tu dimandi cose, che vi si devono. SOC. — Primieramente tu mi renderai questo, che non è ascoso a

Dio qual sia l'uno, e l'altro, il giusto, e l'ingiusto: GL.—Questo noi te lo renderemo. SOC.—Se questo non è ascoso alli Dei, uno sarà da Dio amato, e l'altro odiato; come nel principio confessammo. GL.—Così è. SOC.—Li Dei danno ottime cose, quanto è possibile, a chi di Iddio è amico, se qualche male dal peccato di prima non li soprastà, come necessario, e inevitabile. GL.—Certamente. SOC.—Così è da giudicare dell'uomo giusto, o in povertà, o in malattia, o in ciascun'altra cosa di quelle che paiono male ch'ei si ritruovi, che queste cose finalmente sono a lui giovevoli a qualche bene, o vivo, o morto che ei sia: perciocchè il giusto non è mai sprezzato dagli Dei, nè quelli che si sforzano d'esser giusti, e con l'essere gli effetti della virtù, quanto è lecito all'uomo farsi a Dio simile. GL.—E cosa conveniente, che un tale uomo non sia sprezzato da un simile a se. SOC.—E dell'ingiusto bisogna giudicare tutto il contrario. GL.—Certamente. SOC.—Questa palma dunque si darà all'uomo giusto appresso li Dei. GL.—Così credo. SOC.—Appresso gli uomini, (se vogliamo confessare il vero) non avviene in questo modo gli uomini astuti, e ingiusti fanno a guisa di quei cursori, quali dal luogo donde si partono per poco spazio corrono bene, ma non perseverano in quel corso, laonde nel principio corrono con prestezza, e finalmente poi abbassate le orecchie riportano il riso, e partonsi senza corona, e premio veruno: ma li veri cursori giungono al fine, e il premio ricevendo sono coronati: similmente

per il più il medesimo accade agli uomini giusti, percioccbè nel fine di ciascuna azione, consuetudine, e vita sono provati, e dagli uomini remunerati. GL.—E vero, SOC.—Patirai tu che io dica degli uomini giusti quelle cose, che tu dicevi degli ingiusti? certamente io le dirò: li giusti poscia che all' età matura sono pervenuti secondo che piace loro pigliano gli ufficii del governo della città, e dando, e pigliando le proprie figliuole in matrimonio a chi piace loro fanno parentela insieme: in somma tutte quelle cose che tu affermavi di quelli, affermo io di questi: e degli uomini ingiusti dico, che molti di loro, benchè a tempo ascondino i vizii suoi, finalmente all' ultimo della vita si conoscono quai sieno; diventano al tutto ridicoli, e miseri nella vecchiezza; sono ripresi da forastieri, e da cittadini, o sono battuti e patono tutte quelle cose che tu veramente dicevi esser fastidiose; sarà loro data la corda, saranno bollati, e pensa udire un' altra fiata da me tutte quelle cose, che tu raccontavi: ma, come io dicevo, guarda se tu potrai sopportare tai cose. GL.—Io le sopporterò, percioccbè tu dici cose convenienti. SOC.—Questi sono i premii, le mercedi e i doni quali dalli Dei e dagli uomini al giusto si danno, oltre a quei beni che la giustizia in se stessa contiene. GL.—Questi sono beni molto belli, e stabili. SOC.—Nondimeno di grandezza, e di numero nulla sono, paragonati a quei beni che si hanno dopo la morte: queste cose ancora bisogna di ascoltare, acciò si comprenda a sufficienza ogni cosa, che all' uno e

l' altro conviene. GL.—Dille pure, non come ch' io abbia udire troppe cose, ma come ch'io t' abbia ad ascoltare molto [volontieri. SOC.—Io non ti narrerò la favola di Alcino, ma la narrazione di Ero Armenio della casato da Panfilii uomo di molta stima, e nobile. Costui essendo morto nella guerra, dopo dieci giorni che furono portati via gli altri corpi morti già fracidi fu trovato intiero, e senza corruzione alcuna, e portato che fu a casa per sepellirlo, dodici giorni dopo la morte sia posto nella pira per ardere secondo il costume di quei tempi, risuscita, e raccontò tutte quelle cose, che in quei giorni veduto avea. Ei dunque così disse. Dopo che l' anima fu separata dal corpo, insieme con molte altre pervenne in un certo luogo divino, nel quale vide due prossime fissure della terra, e due altre all' incontro di sopra nella regione del cielo, e molti giudici che sedevano fra queste fissure, quali dopo che hanno giudicate le anime, comandano a' giusti che vadano sopra nel cielo a man destra, sospendendo nella parte interiore di quelli li segni di coloro che giudicati aveano, agl' ingiusti comandavano che a man sinistra andassero a basso nell' inferno, di tutte le cose, che nella vita fatte aveano, li segni dopo le spalle portando: e essendo andato egli ancora innanzi alli giudici dice che risposero, essere necessario ch' ei fosse nuncio agli uomini di quelle cose ch' ei vedeva: e comandarono, che diligentemente ascoltasse, e guardasse tutte quelle cose che in quei luoghi si facevano. Ei vide in

quel luogo per l'una e l'altra porta del cielo, e della terra; che le anime data che era la sentenza si partivano: e per le altre due vide le anime che salivano da terra tutte dalle polvere, dal squalore, e dalla magrezza consumate, e altre ne vide molto lucenti, che dal cielo discendevano: e pareva che le anime d' ogni intorno vegnenti, come stracche da lungo viaggio volontieri si riposavano in un certo prato, che è in quel luogo: come in uno celebratissimo convento: dove quelle, che in vita si conoscevano, scambievolmente si salutavano e tutte quelle anime che dalla terra, e quelle che dal cielo veniano l' un l' altra si addimandavano, di quelle cose che nei suoi luoghi vedute aveano: e di tutte insieme si davano risposta; e queste che venivano dalla terra, si dolevano, e piangevano, per la ricordanza dei mali che patiti e veduti aveano sotto terra nel passato viaggio, il quale era di mille anni: ma quelle che dal cielo descendevano, le delizie e gli spettacoli di molta bellezza narravano: il volere tutte quelle cose raccontare ch' ei diceva saria troppo lunga narrazione: ma disse che questa era la somma. Tutti quelli che ingiuria fatta aveano al prossimo, per ciascuna ingiuria pativa dieci volte tanto di pena, e questo è per un centinaio di anni, quasi che questo sia il fine della vita umana, che le anime patino dieci volte tanto di pena per ciascuna ingiuria, per questo se alcuno era stato cagione della morte di molti, e avea tradito la città e gli eserciti, ovvero ridotti gli uomini in servitù, o che

di ciascun' altro flagizio fosse partecipe, in questi uomini per ciascuno di questi peccati pativa dieci volte tanto di pena: ma quelli, che ad altri aveano fatto beneficio, e la giustizia, e la religione avean osservata, erano repremiati nel modo medesimo. Di quelli che erano morti subito che nacquero, ovvero che vissero poco tempo, ei narrava alcune poche cose non molto degne di memoria, e raccontava che quelli li quali erano stati religiosi verso li Dii, e il padre e la madre, ovvero impii, e omicidiali avendo sporcate le proprie mani del sangue umano maggior premii, o pene riceveano. Perciocchè diceva esser stato presente, quando un certo uomo domandò un' altro, dicendo: dove è il grande Ardieo? costui era stato tiranno in una certa città della Panfilia, e erano già passati da quel tempo mille anni costui avea fatto ammazzare il suo padre vecchio e un suo fratello maggiore e molte altre scelleratezze avea comesse: egli adunque affermò, che l' interrogato rispose, Ardieo non è venuto: nemmeno verrà: o che spettacolo crudele, mentre che noi andavamo per uscire della fissura, avendo patite tutte le altre cose, subito lo vedemmo, e altri con esso lui tutti quasi tiranni, fra quali v' erano alcuni privati, che grandi scelleratezze aveano comesse, quel passo aperto come una larga fissura non lassava passare questi tali, che si confidavano quasi di salire: ma orribilmente mugiva ogni fiata che alcuno di quelli ch' erano insanabili, ovvero non purgati, ancora si sforzavano di uscire

erano ivi presenti alcuni uomini feroci, e nell'aspetto parevano tutti di fuoco, quali subito che il mugito sentivano questi separatamente pigliavano, dico Ardieo, e altri simili a lui, e legatigli le mani, li piedi, e il collo, li mettevano in terra, e tormentavonli, e gettandoli appresso una certa via nelle parti esteriori li laceravano con i tribuli, manifestando a tutti quei che passavano, per qual cagione tai cose pativano, e che erano portati via per condurli nell'inferno: dove da molte e varie cose spaventati, quivi da grandissimo timore erano molestati, quando nel salire si commoveva il mugito, e mentre ch' egli taceva, ciascuno pareva che volontieri ascendesse, egli narrava le pene e i supplicii, e all'incontro le mercedi e meriti simili: diceva medesimamente che quelle anime delle quali abbiamo ragionato, nei luoghi superiori dopo che nel prato s' erano riposati sette giorni, era necessario che nell' ottavo si partissero di lì, e nel quarto finalmente pervenissero in qualche luogo. Di sopra si vedeva un lume sparto per tutto il cielo, e la terra, dirizzato in piedi come una colonna, molto simile all' arco celeste, ma più chiaro, e più puro. Ei dice che caminò per questo lume di giorno, e vide nel mezzo le ultime parti distese dei celesti legami, e che questo lume è il vincolo del cielo, a guisa delle cinture delle triremi: e che in questo modo si conteneva tutta la circonferenza, ma dalle cime era sospeso il fuso della Deà Necessità: per il quale tutti i circuiti si riducono al fin loro: l' asta e la cima di que-

sto è fatto di diamante, ma il fusaiolo è composto del medesimo, e di altre sorti ancora. La natura del quale, secondo la figura è tale quale si vede appresso noi: nondimeno è da considerare dal suo parlare, che il fuso era di questa maniera, come se in un certo amplo, e concavo fusaiuolo, tutto scolpito un' altro minore, e simile vi giacesse, e così acconciamente, come si inseriscono insieme alle volte i bigonci, e nell' istesso modo il terzo e il quarto, e quattro altri, perciocchè otto sono quei fusaioli, de' quali le labra di sopra mostrano li circuli inserti l' un dentro l' altro, e congiungono la schiena d' uno di quei fusaioli intorno all' asta; la quale per mezzo l' ottavo, e per tutto è forata: il primo, e l' ultimo fusaiolo ha il circolo del labbro larghissimo, il secondo del sesto, il terzo del quarto, il quarto dell' ottavo, il quinto del settimo, il sesto del quinto, il settimo del terzo, e l' ottavo del secondo, e che il circolo del primo, quale è maggiore e molto vario, quello del settimo lucidissimo e il circolo dell' ottavo riceve il colore dal settimo che lo illumina: li circoli del quinto e del secondo, sono insieme simili a quelli alquanto più rossi; il terzo possiede un colore bianchissimo, e il quarto rossetto, e il secondo supera il sesto di bianchezza, e il fuso insieme si gira intorno con uguale rivoluzione: e quando tutto si volta, li sette circoli di dentro si voltano attorno più tardamente, con moto contrario al moto di tutto il fuso: di tutti questi l' ottavo si muove con moto velocissimo, e conseguente-

mente gli altri che seguono il settimo, il sesto, e il quinto. Il terzo è trasportato da moto tale, che pare ch' ei volti attorno il quarto, e il quarto il terzo, e il quinto il secondo, e che il fuso si aggira fra le ginocchia della Dea Necessità; e che di sopra ciascun circulo, ha la sua sirene, la quale è trasportata insieme con il globo, e manda fuori una voce, e un tuono medesimo, e che da tutte otto una sola armonia, ne risulta. Tre altre figliuole ancora della Necessità con uguale intervallo l' una dall'altra seggono nel trono. Queste si chiamano le parche vestite di bianco, con una corona in testa, una si chiama Lachesi, l' altra Cloto, e la terza Atropo; le quali cantano all' armonia delle sirene. Lachesi le cose passate, Cloto le presenti, e Atropo le future: e Cloto insieme con la madre con certa intermissione di tempo, con la destra mano toccando volta la circonferenza del fuso esteriore, e Atropo con la sinistra similmente quella di dentro, e Lachesi finalmente con ambedue le mani tocca di lá, e di quà dopo che le anime adunque sono pervenute a quel luogo, è necessario che subito vadino innanzi a' Lachesi, dove subito qualche profeta le dispone per ordine a una per una, e dopo che dalle ginocchia di Lachesi, ha ricevuto le sorti, e gli esempli delle vite, salendo qualche alto tribunale, così parla: questa è parola della vergine Lachesi figlinola dellaNecessità O anime diurne, principio dell' altro periodo mortale, della generazione mortifera, e non il demone eleggerà voi, ma voi sor-

tirete a vostro modo il demone, e chi prima piglierà la sorte, quel prima elegga la vita, nel quale vi starà necessariamente: ma la virtù inviolabile, e libera, la quale secondo che alcuno la onorerà, o sprezzerà, così più o meno la possederà: tutta la colpa è di chi elegge, ma Dio è senza colpa. Dopo che ha dette queste parola, sparge la sorte sopra di tutti, delle quali ciascuno piglia quella che sopra di lui è cascata: e nessuno può conoscere in che ordine sia, finchè non ha cominciato, perciocchè allora solamente quello, che la sorte ha ricevuto, intende quale ei sia nell'ordine: dopo queste cose nel pavimento dispone in presenza loro gli esempli delle vite, molto più di quelle che appaiono quì al presente, e affermò che le vite degli uomini, e di tutti gli animali sono uniformi, e che in quelle vi sono le tirannie parte perpetue, e parte a tempo; quali nel mezzo dello spazio ruinano, poichè sono cascate in povertà, miseria, e esilio: e che vi sono le vite di uomini illustri, quali in parte vagliono assai di bellezza, di ornato, di forze e di combattimenti: e in parte di generosità di nobili loro maggiori, e nell'istesso modo delle donne: ma che nell'anima non vi è ordine, o condizione alcuna, perciocchè è necessario che altra vita eleggendo, un'altra condizione riceva: e le altre cose insieme sono miste parte di ricchezze e povertà, parte di malattie e sanità: e parte ottengono il mezzo di coteste, dove certatente consiste tutto il pericolo dell'uomo per il che con ogni studio si deve attendere che ciascuno di noi: la-

sciando le altre discipline: con tutte queste le forze ricerchi, e ottenga questa disciplina, mediante la quale possa, e sappia discernere la buona vita dalla cattiva, e quanto sia possibile eleggere di tutte la migliore. Considerando tutte queste cose che noi ora dette abbiamo, che giovamento faccino alla virtù dalla vita congiunte insieme, o disgiunte, e acciò sappia che cosa la bellezza congiunta con la povertà, ovvero con le ricchezze, e con che abito dell' anima operi o il bene, o il male, e che cosa la nobiltà, e la ignobilità, la vita privata, e l' imperio, e forze del corpo, e la debolezza, l'ingegno veloce, e l'ingegno tardo, e le altre cose simili, le quali di natura sono tali intorno all'anima, e si acquistano, che cosa faccino congiunte insieme, acciocchè la natura di ciascuna da tutte queste, mirando la natura dell' anima, possa discernere la vita migliore dalla peggiore: quella chiamando peggiore che fa l' anima più ingiusta, e miglior quella che la fa più giusta, e che sprezzi le altre cose. Perciocchè noi abbiamo veduto, che questa elezione al vivente e al morto è ottima. Con questa opinione rata, e ferma a guisa di diamante bisogna discendere nei luoghi dell' inferno, acciocchè nessuno in quel luogo ammiri le ricchezze, e altri mali simili; e cascando in tirannia e altre azioni tali, cometta molte e insanabili scelleratezze, e esso poi sia necessitato a patire cose peggiori, ma che sappia eleggere una vita che sia nel mezzo fra tutte queste, e lasci stare le estreme,

tanto in questa vita, quanto nella futura: così ciascuno diviene beatissimo. In vero il nuncio che tornò di lì, ci mostrò il profeta aver detto, che all'ultimo ancora il quale elegge con prudenza, gli viene innanzi vita desiderabile, non mala a chi vive virtuosamente, acciocchè il primo non sia nell' eleggere negligente, ovvero che l'ultimo per questo si doglia, e diventi pigro. Avendo dette queste cose, quello (secondo ch'ei diceva) il quale aveva pigliato prima degli altri la sorte, con fretta elesse una grandissima tirannia, e per l'ignoranza, e cupidigia non esaminò bene per innanzi ciascuna cosa: e per questo ei non seppe che per fatale disposizione era determinato ch' egli avesse a mangiare i suoi figliuoli, e patire molti altri mali: ma dopo, che per l'ocio considerò la vita eletta, pianse fortemente dolendosi della nociva elezione, e non osservava quelle cose che dette avea il profeta, e non riprendeva se stesso come quello ch' era cagione di quei mali; ma dava la colpa alla fortuna, alli demoni, e a ciascun altra cosa piut tosto che a se stesso e ch' egli fu di quelli, quali discesero dal cielo: il quale nella passata vita avea vivuto in qualche città moderata e senza lì studii della filosofia con un certo uso avea esercitata la virtù e disse ancora, che non meno s' ingannano nello eleggere quei che caggiono dal cielo, che gli altri quali vengono da terra, come quelli che dei mali non hanno alcuna esperienza: ma molti di quelli che vengono da terra, perchè si sono trovati nella calamità, e hanno veduti degli altri affaticarsi in quelle,

non così senza considerazione eleggono la vita per la qual cagione, e per la fortuna della sorte di beni, e di mali, molte anime ricevono mutazione. Certamente se alcuno dopo ch'è venuto in questa vita, sempre con sincerità attende alla filosofia, e non gli tocca l'ultima sorte della elezione; per quelle cose che in quel luogo si narrano, si vede che non solamente e' sarà quivi felice, ma che l'andata sua di qua a quel luogo, e la tornata medesimamente in questo luogo, non sarà terrena e aspera, ma morbida e celeste. Di più ei diceva che questo spettacolo era degno di considerazione, come ciascuna delle anime eleggeva la sua vita: la qual cosa è certamente miserabile, ridicola, picciola e mirabile a vedere; e che la elezione per lo più si faceva secondo la consuetudine della vita di prima, imperocchè diceva di aver vista l'anima che fu già di Orfeo, aver eletta la vita del cigno, per odio della generazione feminile, come quello che non voleva nascere dalle donne, dalle quali era stato ammazzato: e che Tamiri elesse la vita del rosignuolo, e vide ancora il cigno, essersi convertito alla elezione della vita umana, e similmente molti altri animali musioi, secondo è ragionevole, e alcune anime di uomini forti elegevano la vita del leone, una delle quali fu l'anima di Aiace Telamonio: che ricusava di farsi uomo mentre si ricordava del giudicio delle armi, che già si fece: dopo costui l'anima di Agamennone per odio della umana generazione elesse la vita dell'aquila. E che l'anima di Atalanta, la quale aveva conseguito sorte mediocre,

avendo visto quanti onori si danno al combattitore, non puotè fare che medesimamente, non eleggesse la vita del combattente. L'anima poi di Epanopense subito si accostò alla natura di donna arteficiosa: e fra le ultime di tutte, l'anima del ridicoloso Tersite si vestì della simia, e che a caso toccò l'ultima sorte dell'anima di Ulisse, per il che ultima venne per eleggere: questa per la memoria de' passati mali cessando dall' ambizione, cercando lungo tempo prima che facesse elezione, pigliò la vita di uomo privato, e non curioso, e che finalmente la ritrovò in un certo luogo posta in terra, e come da tutti sprezzata: quest' anima diceva che non averia eletta altra vita, ancora che avesse avuta la prima sorte, per il che volontieri avea eletta quella vita: costui affermava che le anime ancora delle fiere pigliavano vita umana, e scambievolmente si commutavano le ingiuste in fiere selvagge, e le giuste in animali mansueti, e che tutte le mistioni si facevano in questo modo. Dopo che tutte le anime ordinatamente aveano elette le vite, secondo che la sorte avea loro concesso, vide che quelle con lungo ordine andavano alla vergine Lachesi; la quale assegnava a ciascuno per custodia della vita e per esecutore delle opere elette il demone che ricevuto avea. Questo demone conduce primamente l'anima alla vergine Cloto, e sotto la sua mano, rivoluzione, e giro del fuso approva quella fortuna che per sorte avea eletta: e subito che l'avea tocca,

la conduceva alla rocca di Atropo, quale fa stami che a nessun modo si possono mutare: di lí subito se ne va al trono della Necessità, per il quale dopo che tutte sono passate, sotto grandissimo caldo, e vampa và nel campo Leteo, quale del tutto è spogliato di arbori, e di ciascun' altra cosa che la terra produce; venendo lá riposansi appresso il fiume amelità, l' acqua del quale in nessun vaso può ritenersi: e ciascuno è necessario a bere alquanto di quest' acqua: e quelli che per la prudenza non si guidano, ne beono più del dovere, e quello che ne beve, sempre si dimentica di tutte le cose: dopo che dormirono insino a mezza notte, da subito terremoto, e tuono del cielo svegliati, subito si levarono chi lá chi quà alla generazione, a modo di stelle, ma egli secondo ci raccontava, fu proibito il bere dell' acqua di quel fiume, e che non sapeva in che modo tornato nel corpo fossi, ma guardando attorno subito la mattina nel far del giorno, vide se stesso posto sopra la pira. In questo modo o Glaucone la favola fu conservata, e non perì, e parimente conserverà noi, se le saremo ubbidienti, e passaremo bene il fiume leteo, che induce obblivione e se con nessuna macchia sporcaremo l' anima: pertanto se noi ubidiremo alle mie parole, giudicando che l' anima sia immortale, e tale che possa patire tutti li mali, e tutti li beni, seguiremo sempre la via che ci conduce alle cose di sopra: e con ogni ragione osservaremo la giustizia, insieme con la prudenza, ac-

ciò siamo amici a noi medesimi, e alli Dei mentre che siamo in questa vita, e dopo che li premii della virtù averemo riportati, come che abbiamo avuta la vittoria, e li trionfi qui, e nel millenario viaggio degli anni già detti da noi, felicemente viviamo.

FINE DELLA REPUBBLICA

NIHIL OBSTAT

RAPHAEL FORNARI CENSOR THEOL. DEPUT.

IMPRIMATUR

F. D. BUTTAONI O. P. MAG. S. P. AP.

IMPRIMATUR

IOEPH DELLA PORTA PATR. CONSTANTINOP. VICESG